

UN ANNO DALLA STRAGE DI VIA FANI

Perché e che cosa è cambiato nei ranghi dell'eversione

Identikit del nuovo terrorismo

Dalle Br, alle altre sigle, dai colpi contro i «simboli» alle sparatorie nel mucchio - Il reclutamento fra gli «autonomi», i reclusi, la delinquenza comune, la mafia

Gli esperti del Viminale, due mesi prima del rapimento Moro, avevano abbozzato un identikit del terrorismo tipo, sulla base dei dati ricavati dalle biografie degli arrestati o incriminati per episodi eversivi: età media tra i 23 e i 33 anni, provenienza da regioni del Nord, cultura superiore. Fino al gennaio del '78, su 150 persone individuate 21 erano studenti universitari. Cinque laureati, 17 avevano frequentato la scuola media superiore, otto diplomati, due insegnanti.

Se a distanza di un anno si riuscisse a ridisegnare questi identikit che tipo di terrorista verrebbe fuori? Negli ultimi dodici mesi nella nebulosa del terrorismo è cambiato molto, sono cambiati, soprattutto, i protagonisti degli episodi eversivi. Troppo spesso impegnati a seguire la cronaca quotidiana, non si riflette abbastanza su questo significativo mutamento. Anche in termini geografici. E' indubbio che, se fino al delitto Moro sono state le grandi città del Nord ad essere il centro e nello stesso tempo la culla — se così si può dire — dell'attacco eversivo, negli ultimi mesi le azioni terroristiche sono state sparse in modo particolare lungo la cordigliera Nord-Centro e Sud. E anche quando attentati hanno colpito o arresi sono verificati, per esempio, a Torino, i soggetti individuati erano personaggi di Napoli, Avellino, Pisa. E' questo un altro segnale al quale fare attenzione soprattutto perché le indagini finora accertato che non si tratta di episodi d'importazione, che vedono cioè protagonisti-killer piombati da chissà dove.

La definizione di «partito armato»

La realtà non è più quella di cui si dicevano sicuri un anno fa al ministero degli Interni: «Sono in tutto duecento e a sparare sono i cetani». «L'attività delle piazze sono arrivati decine, se non centinaia di giovani e in qualche caso di giovanissimi. Ci sono arrivati in vario modo e sarebbe certamente interessante vedere come il partito armato ormai qualifica il militato di clienti e centomila simpatizzanti: questa è la cifra azardata in una intervista l'altro giorno al magistrato romano che dirige l'inchiesta Moro. Ecco, il «partito armato»: ma è giusto continuare con questa generica definizione o non è più giusto cominciare a fare delle distinzioni?

Quello che è accaduto dopo Moro che le formazioni eversive e di cui sono testimonianze documenti autentici rinvenuti nei cori o ricavati dai verbali di interrogatorio di alcuni arrestati, è ancora tutto da interpretare. Ma alcuni dati sembrano incontestabili. E' indubbio che con l'uccisione di Aldo Moro si sono aperti dei profondi contrasti tra i gruppi clandestini e all'interno di ciascun gruppo. Agenzie di stampa straniere hanno pubblicato il resoconto sommario di un vertice tra rappresentanti di formazioni terroristiche di tutto il mondo che si sarebbero riuniti in clandestinità ad ottobre.

All'inizio del giorno dei lavori era proprio l'esame del risultato «politico» del rapimento del presidente della Dc e più in generale dell'attività delle Br in Italia. Le agenzie riferiscono che il rappresentante algerino, un certo Bakr, avrebbe detto: «Con azioni come quelle del rapimento e dell'omicidio di Moro le organizzazioni rivoluzionarie cercano di bruciare le tappe e rischiano di fare salti nel vuoto». Ma l'aspetto più interessante di quella riunione sarebbe stato un altro, l'ammissione da parte del rappresentante italiano citato solo con il nome di Stefano, del totale fallimento degli obiettivi che l'area del terrore si proponeva col caso Moro. «L'Italia è una repubblica talmente aperta — sarebbe stato il parere di questo Stefano — che per noi è facile coprire chi, come, quando e dove vogliamo. Da spesso l'

impresione di essere frantumata e sull'orlo del burrone. Ma è solo apparenza. Anche dopo l'esecuzione di Moro, il paese purtroppo, si è dimostrato assai saldo e con i nervi a posto».

Ora non sappiamo se quanto riferito è vero, certo è verosimile. Le Br, come sigla, è in pratica scomparsa dalle azioni più cruente, sostituita per lo più da altre firme. Si potrebbe facilmente osservare che le nuove sigle non sono che la filiazione della matrice originaria. Ma probabilmente le cose non stanno esattamente così: «Prima linea», ad esempio, sicuramente non è la stessa cosa che il nucleo storico delle Brigate rosse o chi da loro discende. Il loro passato è ben diverso da quello di Curcio, di Ferrari, di Margherita Cagol, ma anche di Moretti o di Alunni, di Nadia Mantovani, per venire alle ultime leve Br concluse.

«Prima linea» è un impulso di piccoli borghesi, figli di famiglie borghesi, ma non ricchissime (non è la noia che li spinge), studenti universitari, ex detenuti provenienti, qualche volta, dall'esperienza fallimentare ma non battuta dei Nap, quei nuclei armati proletari che proprio al Sud, a Napoli ebbro origine nel 1973. Eppoi, questi, del '68 che si sommano a drammatiche realtà, come quella carceraria o altre zone di disgregazione urbana del Sud.

Questa ibrida composizione si riflette direttamente non solo sulla scelta degli obiettivi, ma anche sulla giustificazione che agli attentati, alle azioni criminose viene data. L'analisi che facevano Br fino al delitto Moro (e forse possiamo inglobare in questo giudizio anche la prima delle risoluzioni strategiche delle Br del 1978 quella fatta rinviare a Torino dentro la FIAT) conserva molte delle motivazioni, diciamo così culturali della prima ora, quelle analisi delle «contraddizioni» da far esplodere, che erano alla base di «processo» ad Amerigo a Labate e Sossi che hanno presieduto anche alla copertura ideologica dello stesso caso Moro, almeno agli inizi. Unaanguardia combatte una battaglia di punta per conto delle masse colpendo i simboli del «sistema». E' la teorizzazione dell'esercito armato: poche unità, ma militarmente addestrate, totalmente clandestine, per dare esempio di efficienza. Una specie di «paladini ventesimo secolo», quanto a carica ideale e di monadi chiuse in se stesse, quanto a organizzazione.

Mutamento di linea

«Prima linea», invece, dall'assassinio di Moro e dalla costatazione del fallimento dell'operazione «esemplare», teorizzata dalle Br, ricava la necessità di un mutamento di linea, sostenendo che il terrorista diventa punto di riferimento aperto a ceti subalterni, a disperati di ogni colore. Non più, quindi, azioni esemplari ma sterili, bensì attacchi diretti alle fabbriche, ai centri di produzione per distruggerli; assalto alle agenzie immobiliari o alle sedi padronali, rapresaglie, rapine per procurarsi le armi e i mezzi, collusione con anome sequestri, appalti alla Moro. E, contemporaneamente, attività di proselitismo in due direzioni, dentro le carceri tra i «proletari» arrestati e nell'area dell'autonomia ascetica del movimento '77. E' il movimento che diventa «armato». Non è più l'élite dei «puro», senza giustificazioni, che nasce però da un miscuglio sempre più torbido. I pericoli aumentano. Non nascondiamocelo, vi sono città dove ormai l'omicidio è diventato malattia endemica, dove se non vi fosse un forte movimento democratico, l'azione continua del nostro partito, le difese sarebbero nulle o quasi.

Paolo Gambescia

massa e l'appoggio a chi opera permanentemente nella clandestinità, delle affermazioni con le quali si rivendica non più alle Br e al loro simbolismo, ma alla prassi di «Prima linea» il ruolo di «selezionatore» degli obiettivi da abbattere secondo la specificità del ruolo al servizio del padrone. Un'ottica aberrante dilata fino all'uccisione di due semplici agenti di guardia sotto le Nuove di Torino.

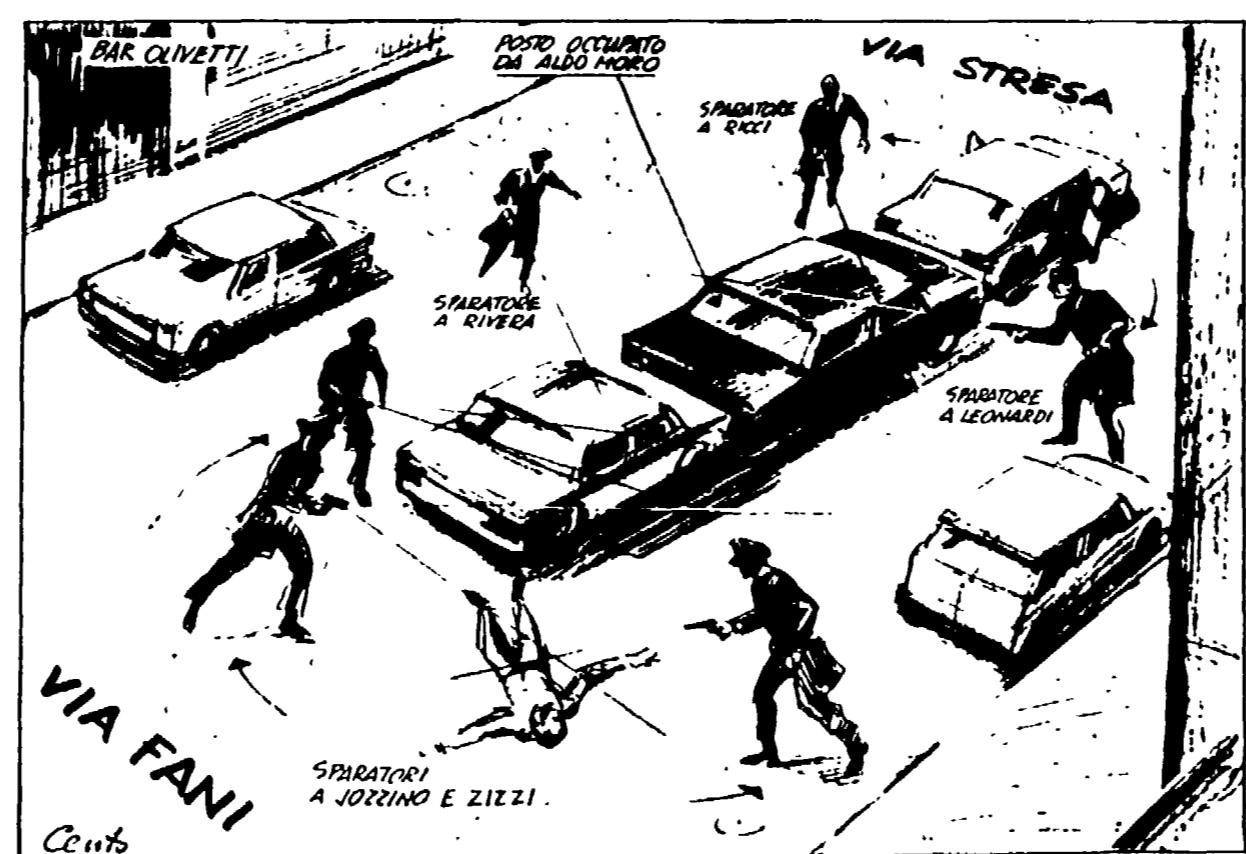
«Abbiamo detto che da una parte vi sono gli sbandati di Autonomia, i clandestini del '77. L'iniziazione per costoro è raccontata bene negli interrogatori di alcuni arrestati a Torino, giovani tra i 18 e i 23 anni. Cesare Rambaldi, 18 anni; «Faccia parte dell'organizzazione "Prima linea". Mi sono trovato coinvolto senza neppure sapere come. Non sono un organizzatore della banda, ma solo un semplice gregario. Non è vero che mi hanno dato la pistola solo stanotte». E Giorgio Corratini, 17 anni: «Era una buona decina. Uno mi chiese di tenere una pistola e io accettai per non tirarmi indietro». Pensiamo alla distribuzione delle armi «a sorpresa» all'università di Bologna. Si spara su ruota libera per conquistarsi l'ingresso nel Gotha del terrorismo. Chiunque spara, anche in nome della mala, va ingresso: l'unica iniziativa richiesta è una prova di «torme di fuoco».

L'altra componente

Poi vi è l'altra componente, gli ex detenuti, i jugugalschi, i condannati per gravi delitti, quelli che hanno formato il nucleo originario dei Br. Alla base della loro adesione vi sono varie motivazioni. La più elementare è che nel terrorismo trovano una speranza di fuggire, trovare aiuti dall'esterno, non sentirsi isolati. La seconda è più complessa: all'interno delle carceri accade spesso una osmosi di esperienze e non di rado mentre i criminali comuni trasmettono il loro «sapere» alle reclute, queste ultime «indottrinate» e i vecchi arrestati della malavita danno loro gli strumenti rudimentali, una rozza ideologia del crimine come ribellione alla società. Il terzo motivo è più banale, se vogliamo: organizzarsi con chi ha già un gruppo che attende l'occasione per portare a termine buoni colpi, dalle evasioni, ai sequestri di persona, alle rapine, di sfruttare una specie di «soccorso rosso» del latitante aperto a tutti.

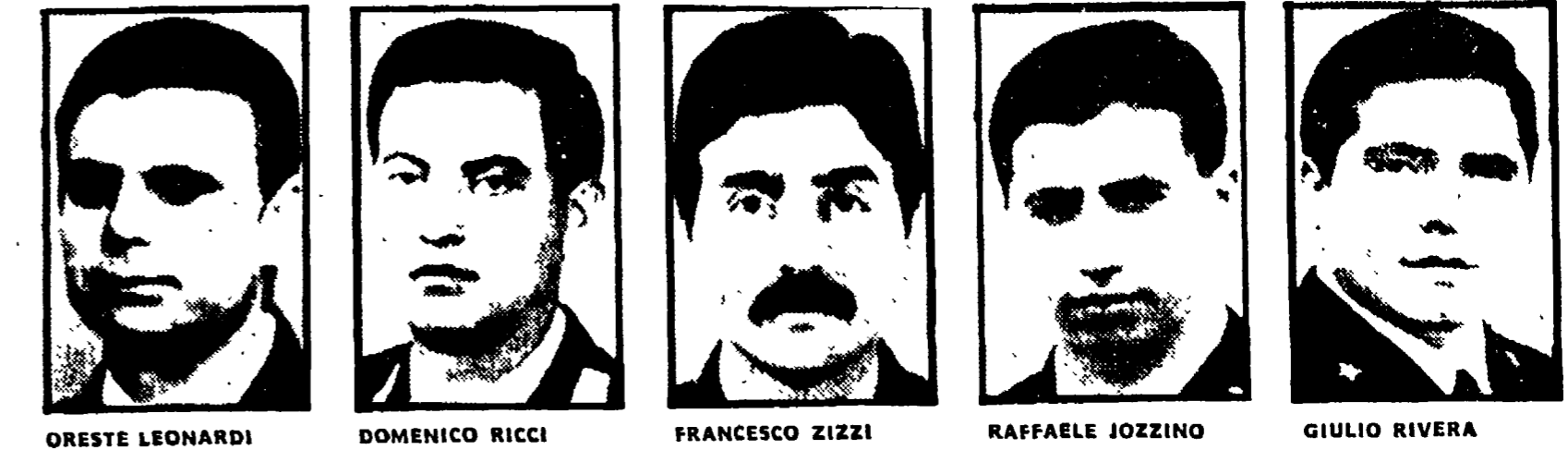
E' da questa simbiosi che nascono certe ambiguità, ripetute di recente, quando si cerca innanzi di attribuire o classificare un certo delitto. E' opera di mafia, è opera di terroristi, è un regolamento di conti? Può essere tutto e fatto dentro motivi di questi delitti c'è tutto. Perfino i «burattinai» possono identificarsi: la vendetta politica segue la stessa logica della esecuzione della cosca, c'è l'esaltazione del giustiziere.

Paolo Gambescia



Nelle famiglie dei cinque poliziotti assassinati

Siamo andati nelle case degli uomini di scorta trucidati un anno fa per dovere professionale, certo, ma soprattutto per pietà umana, per solidarietà civile, per immutata commozione. Via Fani è ancora oggi, come il primo giorno, profusa di fiori freschi, ma le famiglie dei cinque caduti sono chiuse in se stesse, in una sorta di pietrificato dolore. A Fasano di Brindisi, i genitori di Francesco Zizzi, poveri contadini, si rifiutano di parlare; domani il suo sacrificio sarà ricordato con una messa solenne. Anche a Roba, in via Musco 47, la famiglia di Oreste Leonardi, non ha niente da dire ai giornalisti. La porta non si apre, al telefono risponde la suocera: «Non chiedeteci niente. Questo è un giorno ancora più triste, stiamo male». A casa di Giulio Rivera, a Guglionesi in provincia di Campobasso, la madre, ancora vestita a lutto, ci consegna una foto del figlio caduto: «Ricordatelo anche voi. Il suo sacrificio è servito forse a niente, in Italia molti come mio figlio continuano a morire».



ORESTE LEONARDI DOMENICO RICCI FRANCESCO ZIZZI RAFFAELE IOZZINO GIULIO RIVERA

«Perché un uomo deve morire così?»

ROMA — «Leonardi: almeno 6 proiettili; Ricci: almeno 9 proiettili; Rivera: almeno 8 proiettili; Iozzino: almeno 10 proiettili; Zizzi: almeno 3 proiettili». Ci viene in mente questo passo della perizia balistica sui colpi «sicuramente andati a segno» contro i cinque uomini della scorta di Moro, mentre bussiamo alla porta dell'ex appartamento del Cc Domenico Ricci, l'autista del presidente della Dc. L'anno più terribile è passato in questa casa, ma non sembra cambiato niente. La moglie Maria Laura, 40 anni, che è bionda e carina, ci apre con il viso sconvolto e le mani che tremano, come il primo giorno. Scoppiava subito a piangere. «E' che ancora non ci posso credere, che davvero non tornerà più».

Chi sparò al Ricci, lo fece con direzione davanti dietro, sinistra destra», con «studio topografico e balistico perfetto», in un «tempuscolo» e «con una regola di economia d'uomini, da manuale», dice sempre la perizia: ma lui, Domenico Ricci, in casa detto Mimmo, perfettamente assassinato, è il che sorride felice nella grande foto a colori appesa in salotto, la bella moglie accanto. Il prima e il dopo si incontrano, si mescolano continuamente nel racconto di questa donna, le scene di un matrimonio e quelle dell'incubo di via Fani. Mimmo Ricci aveva una vita familiare felice; adoperò i suoi figli (due maschi, 10 e 12 anni); sfilarono le foto dell'album domestico, i ricordi e il rimpianto coccolato. Lei confessò: «Noi due abbiamo amato», Mimmo Ricci autista del «presidente», aveva sempre abitato in via Flavio Stilicone 148, dentro una casa popolare di tipo più che «economico» e il suo era sempre stato uno di quei quartieri della estrema periferia, mostruosamente gonfi di palazzoni e caos, dove la città ha perso da un pezzo ogni connato civile.

Solidarietà? Sì, da parte di tutti, dice: «C'è ancora gente buona». Le hanno scritto in tanti, soprattutto i bambini, ha una valigina piena di lettere commoventi: una ditta di Frosinone le ha inviato dei mobili, così, come un pensiero gentile... Sì, i cinquanta milioni che lo Stato gli decise di dare ai tutori dell'ordine e caduti nell'adempimento del proprio dovere, li ha avuti. «Li ho messi via per i bambini». L'aiutano i parenti, i vicini, i quartieri, anche a scuola: «Sì, anche i Moro, la signora, mi telefona, e anche sabato...».

Mimmo Ricci non avrà un monumento. Nel piccolo cimitero di Jesi (Marche), suo paese natale, sabato scorso la sua salma è stata riesumata e collocata nella tomba definitiva, un semplice «fornetto»; la pietra della moglie ha sepolto con lui «la foto di noi quattro insieme, l'unica che avevamo». Maria Laura Ricci, una donna di cinquant'anni, 40 mila lire mentre si è accesa a un'autostrada, ha detto che il giorno di casa di consegnare alla storia una verità sul caso Moro. E' l'obiettivo sembra ancora molto lontano. A tutt'oggi non c'è una sola prova, un indizio, che consenta di spiegare i meccanismi, le varie fasi, soprattutto le origini del complotto politico che sicuramente si è dispiegato in Italia attraverso il rapimento e l'assassinio del presidente democristiano. Qualcuno, non si tratta più di un'intuizione meramente politica: «Un burattinista c'è», ha dichiarato pochi giorni fa lo stesso commissario istruttore Gallucci in un'intervista, aggiungendo: «Ho una convinzione precisa: che sia all'estero». Nonostante il lavoro svolto finora, che è stato enorme — diceva gli uffici — un altro giudice dell'ufficio istruttoria di Roma siamo riusciti soltanto ad individuare un gruppo di sicari, di esecutori di ordini pronunciati da altri. In altre parole, si può dire che in questi dodici mesi la magistratura è riuscita ad individuare un gruppo di brigatisti che potrebbero aver

«E' come se l'anno non fosse passato...»

Confessa di stare male, di svegliarsi di notte, di subire assalti «di una strana paura», ma non si lamenta; si crea un simulacro di fiducia e la puntella disperatamente. L'appuntato Ricci, marito romantico, le portava una rosa in più ad ogni anniversario che passava, non aveva mai fatto una vacanza ed è morto senza essere mai stato quindici giorni filati al mare: ma lei lo ricorda come «orgoglioso» del suo lavoro, orgoglioso soprattutto di stare col «presidente». Non si lamenta. I figli continuano ad andare al mare, al Lido del Carabiniere, a Fregene, andata e ritorno col pullman: lei è stata ospite di un albergo con altre vedove, tutte di agenti caduti in conflitto a fuoco... Parla della sua vita di oggi con calma e disperazione. Solo Mimmo Ricci sorride dalla foto di sei mesi prima. Passato e presente. «Era così pieno di vita», dice lei guardandolo, ma poi ricorda: «Oggi ho trascorso la mattina a «rizzare i documenti, quelli tutti insanguinati, che stavo tenendo tutti ripiegati, nel fazzoletto della giacca frammento probabile di proiettile 765 Parabellum».

«Piangere anche quando ci accompagnava alla porta. Perché, per che cosa poi? Lo domando da «quel» giorno, ma nessuno mi ha mai risposto».

Nostro servizio

CASOLA (Napoli) — Non sembra che sia passato un anno a Monticelli, la piccola frazione di Casola dove abitava Raffaele Iozzino, il più giovane degli agenti periti nella strage di via Fani. Ci vengono incontro le stesse quattro case abbinate con colli, la stessa strada disastata, lo stesso venditore di anfore di creta, gli stessi pesci in fiore, la ripida stradina, murata di pietra, con casa degli Iozzino, con le quattro mura di dignità di bianco, e perfino la «Mini blu» di Raffaele parcheggiata sotto una tettoia di canne. Carolina Di Lorenzo, la madre è sull'aria come quel giorno che le vennero a dire: «Tuo figlio è ferito». Ed era già morto. Sta lavando i panni, in un secchio di acqua fredda. Alza appena gli occhi quando ci vede: non c'è ansia in lei, il «peggio» non può venire. Ci riconosce e rimane in silenzio scrutandoci con i suoi occhi tristi. «Che vi debbo dire — risponde a voce bassa — che vi debbo dire?». Le chiediamo di un anno di vita, di un anno di lacrime, «sentiamo confusi, indagare». Anche noi abbiamo un pezzo di vita, come lei, come lei che non riesce a parlare. Eppure non vuole farsi vedere emozionata, vuol vincere le lacrime. Si avvicina di nuovo al secchio, brandisce un pezzo di sapone da bucato, si lava le mani, le sciaccia meticolosamente. «Che vi debbo dire? — riprende — debbo dire che mi hanno ucciso un figlio? Che me lo hanno inutilmente assassinato?». Carolina Di Lorenzo è vestita di nero come era vestita di nero

ROMA — Ore 8,04: la «130» blu di Aldo Moro percorre via Fani, a Monte Mario, seguita a breve distanza dall'Alfetta bianca della scorta. Un percorso sempre uguale da almeno dodici anni. Cinque uomini stanno andando incontro alla morte. Il maresciallo Oreste Leonardi e il carabinieri Domenico Iozzino viaggiano assieme al «leader» democristiano; gli agenti Giulio Rivera, Francesco Zizzi e Raffaele Iozzino a bordo dell'Alfetta. All'incrocio con via Stresa appare tutto tranquillo. Sul marciapiede di sinistra c'è un gruppetto di «vivaisti» in divisa, al centro della strada, una «128 familiare» bianca con una coppia a bordo, e con una «insospettabile» targa Cdl (risulterà rubata cinque anni prima), precede in fila una «130» a velocità sostenuta. Sul lato destro della via, unico tratto insolito, manca il consueto furgone del Fiorio, puntuale da due anni ogni mercoledì, e successivamente si apra che

Quella mattina del 16 marzo

Il 16 marzo il venditore non si lavorava per un lavoro di caso, ha trovato tutto dentro le gomme del furgone bucato. Scatta la trappola micidiale, sicuramente preparata da professionisti del crimine. La «128 familiare» al blocco di colpo all'incrocio con via Stresa (le luci degli «stop» cessano e staccata la corrente nei tamponi della «130» di Moro, a sua volta urtata in pieno, manca il consueto furgone del Fiorio, puntuale da due anni ogni mercoledì, e successivamente si apra che

ci, facendo attenzione a lasciare incolume il presidente democristiano del centro-sinistra. Contemporaneamente gli «avvisi» imbracciano il mitra: l'Alfetta della scorta è investita dai colpi di pistola; i tamponi dei protettori. Gli assassini scaricano 91 pallottole, 86 di mitra e 5 di pistola, in quegli istanti alcuni testimoni tentano di parlare distintamente in tedesco. Il «commando» si dilegua col suo ostaggio. Lascia il luogo della strage servendosi di almeno tre auto («132» e con Moro a bordo, due «128» berline) e una motocicletta. Il piccolo corteo si fa spazio nel traffico con aliore ai limiti di quelle della polizia. Per giorni gli infortunati seccano ogni isolato, ma inutilmente. Intanto i terroristi si preparano a rientrare e ritrovano le tre auto della fuga tutte nella stessa strada (via Licinio IV), a poca distanza da via Fani, ma a più riprese, in giorni diversi, affidando i posti di blocco.

quell'anno. «Allora portavo il lutto per un parente... — ci dice — adesso è per mio figlio...». Pasquale, il padre non è in casa, è al lavoro nel piccolo pezzo di terra. «Esce con qualunque tempo — riprende la donna — anche se sta male. Anche allora stava male, ma si riguardava; adesso... Adesso sta potando qualche eberro e sta abbracciando quei lavori nei cessari in campagna adesso che è un nuovo inverno». Le facciamo una domanda precisa: cosa è cambiato dentro di lei, nella famiglia, da quel 16 marzo? Si è discusso, s'è pensato ai perché d'una morte così spietata? «Noi è passato un anno, mi sembra ieri quel giorno in cui venne Luigi (il figlio maggiore n.d.r.) a dirmi che Raffaele era ricoverato in ospedale a Roma: che non dovevamo dire niente a suo padre che stava male; che veniva a prendersi una macchina al commissariato di Castellammare per portarci a Roma, quando mi dicevano che dovevo restare a casa tranquilla...».

Quel giorno, in quei momenti terribili la donna domandava a tutti come stava il figlio. Lo chiese anche a noi e noi, come gli altri, non avemmo il coraggio di dirle la verità. «Vi ricordate — ci dice — lasciamo Vincenzo, il più piccolo dei miei figli assieme a mio marito e Luigi e Ciro andarono a Roma. Solo la sera io li raggiunsi, non c'era la faceva a star qui». Sono le ultime parole poi si chiude in un silenzio impenetrabile. Poi ci dice: «Fatemmi un piacere andatevene». E ripete questa sua preghiera con insistenza, con la sua voce flebile e triste. «Ve l'ho detto per me quest'anno è come se non fosse passato! Adesso per favore andatevene!».

Ce ne andiamo in paese dove i vecchi braccianti stanno in piazza, sull'unica panchina a riscaldarsi al primo sole. Perché non è cambiato nulla qui, dalla morte di Iozzino? Certo non chiediamo di mutamenti tangibili: sarebbe vergognoso perfino che in cambio d'una giovane vita fosse piombato, che so, un benessere «regalato», cielerente. Ma invece si è un modo nuovo di guardare a Roma, l'impegno, la volontà di contare di più. Ma per questo ci vogliono i giovani, non il rassegnato fatalismo dei vecchi. «I giovani invece se ne vanno di qui...». Tanti ne sono partiti da Casola anche quest'anno. Oppure, per scottere ci vorrebbe la novità d'un risultato tangibile della giustizia che avesse finalmente raggiunto chi ha ammazzato un figlio di questo paese. Invece, diciamo, anche fuori di Casola tutto sembra fermo a quel momento. «Certo che io penso anche a Raffaele — dice Alfredo Migliarone —. Ma mi ricordo solo che a morte poi non è successo altro. Era uno dei tanti caduti di cui per trovare lavoro, per guadagnare per avere un posto sicuro...» (Sono insieme a Moro mamma — aveva detto Raffaele — più sicuro di così...) S'erano perfino dati da fare perché stesse di scorta al presidente Dc.

E' questo isolamento, questo abbandono politico che spegne l'impegno e fa accogliere violenze simili quasi come inevitabili fatalità. Quelle che — ci dicono — «colpiscono sempre la povera gente». Quest'anno non è accaduto nulla a Casola. Non lo dicono con risentimento: ma qualcuno, fuori di qui, vuole che risentano. L'impegno che ha fatto passare un anno a Casola, diventa più forte: cambiare per loro e per noi.

Vito Faenza

In carcere solo un pugno di gregari

Senza risposta gli interrogativi: chi ha ordinato il massacro, chi ha tenuto prigioniero Moro, chi ha deciso la sua morte, chi sono i «burattinai»? - Confusione e ritardi nelle indagini - Tredici imputati: incertezza sul ruolo svolto

ROMA — Tre giorni prima era tutto pronto, il 13 settembre, un'amaro considerazione ad un anno di distanza (ed un anno dall'«ottimismo ragionato» di chi cominciò l'inchiesta) la magistratura non è grado di consegnare alla storia una verità sul caso Moro. E' l'obiettivo sembra ancora molto lontano. A tutt'oggi non c'è una sola prova, un indizio, che consenta di spiegare i meccanismi, le varie fasi, soprattutto le origini del complotto politico che sicuramente si è dispiegato in Italia attraverso il rapimento e l'assassinio del presidente democristiano. Qualcuno, non si tratta più di un'intuizione meramente politica: «Un burattinista c'è», ha dichiarato pochi giorni fa lo stesso commissario istruttore Gallucci in un'intervista, aggiungendo: «Ho una convinzione precisa: che sia all'estero». Nonostante il lavoro svolto finora, che è stato enorme — diceva gli uffici — un altro giudice dell'ufficio istruttoria di Roma siamo riusciti soltanto ad individuare un gruppo di sicari, di esecutori di ordini pronunciati da altri. In altre parole, si può dire che in questi dodici mesi la magistratura è riuscita ad individuare un gruppo di brigatisti che potrebbero aver

partecipato a quella complessa operazione che si è svolta attraverso il rapimento e l'assassinio del presidente democristiano. Qualcuno, non si tratta più di un'intuizione meramente politica: «Un burattinista c'è», ha dichiarato pochi giorni fa lo stesso commissario istruttore Gallucci in un'intervista, aggiungendo: «Ho una convinzione precisa: che sia all'estero». Nonostante il lavoro svolto finora, che è stato enorme — diceva gli uffici — un altro giudice dell'ufficio istruttoria di Roma siamo riusciti soltanto ad individuare un gruppo di sicari, di esecutori di ordini pronunciati da altri. In altre parole, si può dire che in questi dodici mesi la magistratura è riuscita ad individuare un gruppo di brigatisti che potrebbero aver

participato a quella complessa operazione che si è svolta attraverso il rapimento e l'assassinio del presidente democristiano. Qualcuno, non si tratta più di un'intuizione meramente politica: «Un burattinista c'è», ha dichiarato pochi giorni fa lo stesso commissario istruttore Gallucci in un'intervista, aggiungendo: «Ho una convinzione precisa: che sia all'estero». Nonostante il lavoro svolto finora, che è stato enorme — diceva gli uffici — un altro giudice dell'ufficio istruttoria di Roma siamo riusciti soltanto ad individuare un gruppo di sicari, di esecutori di ordini pronunciati da altri. In altre parole, si può dire che in questi dodici mesi la magistratura è riuscita ad individuare un gruppo di brigatisti che potrebbero aver

Sergio Crisculi